

ROMANZO
Ron Rash

Un piede in paradiso • La nuova frontiera • pag. 256 • € 16,90

trad. di Tommaso Pincio

di Maurizio Bianchini

PUBBLICATO a 53 anni, nel 2002, *Un piede in paradiso* è il primo romanzo di Ron Rash, noto fino ad allora come poeta e autore di short stories. E proprio l'essenzialità del dettato poetico sembra aver lasciato il suo segno sulla storia, scavata in profondità più che ramificata, e nella prosa scarna, affilata e al tempo stesso coinvolgente. Ambientato nella Carolina del Sud, dove Rash è nato e vive, il romanzo fu ascrivito all'uscita a quel genere vago che va sotto il nome di *southern gothic*; riferimento accettabile solo se si guarda più a Mark Twain che a William Faulkner; anche se a me ha ricordato, più di ogni altro, Larry McMurtry, autore dalle nostre parti noto solo per le trasposizioni cinematografiche, da *Hud il selvaggio* a *L'ultimo spettacolo*, una frase del quale esprime bene il clima morale di *Un piede in paradiso*: 'viviamo ciò che i nostri avi hanno sognato, e sogniamo ciò che essi hanno vissuto'. Per dirla proprio tutta, però, ho passato il tempo della lettura del romanzo come se fossi dentro un film di John Ford, di quelli *senza* la Monument Valley sullo sfondo, tutti raccolti sui personaggi e la dinamica del dramma in cui sono invischiati. La *location* della storia, come va di moda chiamare il 'dove', è un posto uscito da tempo dalle grazie del Signore, a nord di Oconee, piccola contea agricola degli Appalachi nella Jocassee Valley – 'la valle degli scomparsi' in cui, stando alla leggenda cherokee da cui viene il nome, è annegata una principessa, e la Carolina Power ha in costruzione un bacino idroelettrico. Proprio qui, in un paese con un nome, Seneca, che evoca tragedie, è stato appena commesso un bizzarro omicidio, nel senso che Holland Winchester, la testa calda del paese, ma anche un eroe di guerra (siamo tra i postumi di quella mondiale, la seconda, finita da poco e le avvisaglie di

quella della Corea) non c'è più, ma il suo corpo non si trova. Sua madre è sicura che sia morto perché il giorno in cui è scomparso ha sentito degli spari provenire dalla fattoria vicina. Will Alexander, lo sceriffo del paese melanconico e meditabondo (immaginatelo con la faccia di Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco*) crede alla vecchia sospettosa, e si fa convinto a sua volta, direbbe Camilleri, che Holland è stato ucciso da Billy e Amy Holcomb, i vicini il cui comportamento è un eufemismo definire sospetto. Ma per quanto vi si applichi con tutto il suo impegno, la sua esperienza e i mezzi che ha a disposizione, di trovare il corpo non c'è verso. Il comportamento sfuggente di Billy è poco meno d'una confessione, vero. E presto Will scopre che Amy ha avuto una storia con lo scomparso in fama di sciupafemmine oltre che di piantagrane, anche se, incinta com'è, e concentrata sulla vita che porta in grembo, non ha nulla delle donne frequentate da un tipaccio come Holland Winchester. E anche Billy tutto ha meno che l'aria del *natural born killer*. E a quel punto anche lo sceriffo smette farsi un rovello della mancata soluzione del caso, e decide di voltare pagina: sul piatto della sua bilancia Amy e il marito valgono più di Holland Winchester. Ma non è così facile riscrivere i fatti. Quel che non si vede agisce sotto traccia e complica le cose. E a un certo punto minaccia di far saltare il banco delle apparenze. A rimettere le cose a posto è qualcosa che fino ad allora, in quella torrida estate degli anni Cinquanta nella Jocassee Valley, ha agito a sua volta sotto traccia come un senso di colpa: la diga della Carolina Powers che si sta mangiando una ad una le case di Seneca. Quelle dei vivi e anche quelle dei morti, le cui ossa l'acqua riporta a galla insieme alla verità. *A un passo dal paradiso* è una



storia di 'dispossessamenti' continui. La compagnia elettrica che costruisce la diga del bacino idroelettrico ha acquistato, con tutti i crismi di legge, i terreni della valle; così la terra strappata ai Cherokee dai colonizzatori è sottratta loro dalla Carolina Powers, l'emblema di un capitalismo senza volto. Per rendere una narrazione complessa, a strati, come questa, che spazia dalla brutalità delle leggi economiche alle sottigliezze della metafisica serviva un congegno narrativo adeguato. E l'autore l'ha trovato coniugando insieme due 'pratiche artistiche' della cui congenialità non mi ero mai reso conto prima. La tragedia greca e il gospel, nella sua forma di 'call & response'. La coralità ancestrale dell'una e le verità personali dell'altro. Una narrazione in prima persona che si passa il testimone da un personaggio all'altro, aggiungendo 'spazi di verità' a ogni passaggio: la verità dello sceriffo, la verità di Ami, la verità di Isaac, il figlio che è la chiave di volta nascosta di tutto il dramma. In una narrazione tellurica per raccontare una storia d'amore che, come una matrioska, nasconde dentro di sé una storia di morte. L'acqua che sale nella valle non copre solo i misfatti del presente ma anche le certezze del passato. Insomma, il gotico sudista come non l'avete mai letto. ■